

Essere di casa nel Mistero Quattro paradigmi biblici

GUIDO GHIA

«Che significa “Israele”? Colui che vede Dio.
Dove vedrà Dio? Nella pace.
Quale pace? La pace di Gerusalemme perché
– dice il Salmo – “Egli ha posto la pace nei suoi confini”.
Lassù loderemo: tutti saremo uno in (colui che è) Uno
e saremo orientati all’Uno.
Né più saremo molti dispersi qua e là».
(Sant’Agostino)

In un testo di qualche anno fa, il pastoralista viennese Paul Zulehner proponeva di riflettere sul tema del mistero alla luce di una provocante etimologia del termine corrispondente tedesco, *Geheimnis*. Poiché il termine in questione ha al suo interno il lemma *Heim*, che richiama l’idea di una patria elettiva, il teologo austriaco ricavava la conclusione che il «mistero» è interpretabile alla stregua di un «essere» o «sentirsi» «a casa».

Della mia casa, se non ne sono stato il diretto progettista, non conosco a menadito tutti gli anfratti più riposti, quelli per esempio in cui passano i tubi dell’acqua, le canaline elettriche, gli allacciamenti del gas ecc., eppure in essa mi sento protetto, posso esprimere la parte di me che all’esterno, per prudenza o convenienza, tengo celata, posso quindi abitare nel senso pieno di questa espressione.

Lo stesso avviene quando ascolto un concerto: anche se la lettura delle partiture è per me incomprensibile, anche se ignoro le dinamiche che si instaurano tra gli orchestrali e il direttore e anche se non ho assistito di persona agli scambi di opinione che sono intervenuti tra loro a proposito dell’interpretazione da dare all’esecuzione, nondimeno avverto quella musica come un’armonia a me familiare, come un corpo compatto che parla nel profondo al mio pensiero e alle mie emozioni, e ciò mi basta...

Possiamo allora considerare il mistero in questa accezione? Come un ambito cioè che non si contrapponga *tout-court* alla conoscenza, ma al

contrario la integri, come una dimensione dell'abitare l'esistenza, come una possibilità di incremento e stimolo all'ansia di conoscere di noi uomini e donne in costante ricerca, come ristabilimento di armonia tra il saputo e il non saputo, tra il detto e il non detto?

Proverò nel seguito a verificare questa ipotesi facendoci aiutare da quattro figure, o paradigmi, tratti dalla narrazione biblica: la visione, l'alleanza, la saggezza, la sapienza.

PRIMO PARADIGMA. «VEDERE DIO» COME CIRCOLARITÀ TRA PROLOGO ED EPILOGO

Forse pochi altri brani evangelici possono aiutare a gettare un poco di luce sul nesso tra conoscenza e mistero come l'ultima apparizione di Gesù dopo la resurrezione. Si tratta di un episodio attestato da tutti e quattro i vangeli (da Matteo al capitolo 28, da Marco al capitolo 16, da Luca al capitolo 24), ma è soprattutto in Giovanni che esso assume una pregnanza tutta particolare.

La novità e peculiarità di Giovanni consiste nell'istituzione di un parallelo tematico tra l'Epilogo e il Prologo, tra la fine e l'inizio, un parallelo non solo testuale e letterario, ma anche teologico ed ermeneutico, capace cioè di rinviare a una interpretazione teologica della storia della salvezza.

Così, nel testo dell'epilogo (Gv 21, 1-25) troviamo una notazione apparentemente marginale, ma di particolare interesse per cogliere il nesso istituito tra «fine» e «inizio». Tra i discepoli citati (se ne contano sette, ma due non sono chiamati per nome) vi sono Pietro, Tommaso, i figli di Zebedeo (Giacomo e lo stesso Giovanni) e Natanaele di Cana di Galilea. Quest'ultimo è un personaggio di difficile identificazione, ma pare probabile trattarsi dello stesso Natanaele citato dal solo Giovanni al capitolo 1 nei versetti 47ss e definito da Gesù con queste parole: «Ecco davvero un Israelita in cui non c'è falsità» (v. 47).

Il contesto di quel primo capitolo, che significativamente precede l'episodio delle nozze di Cana, l'istituzione cioè della cena eucaristica, è interamente costruito da verbi di visione («Vieni e vedi», v. 46; «Ti ho visto...», v. 48; «Vedrete il cielo aperto...», v. 51) evocati per illustrare l'etimo di Israele, che significa «colui che vede Dio».

L'attenzione non è quindi posta sul giudizio morale della personalità retta di Natanaele, ma sul suo autenticare, tramite la giustizia, il significato pieno di Israele. Israele vedrà Dio e lo vedrà nella pace, secondo

l'indicazione del Salmo 147: «Egli ha messo pace nei tuoi confini e ti sazia con cuor di frumento. Manda sulla terra la sua parola, il suo messaggio corre veloce».

Così, se Giovanni, mediante la citazione del nome di Natanaele nell'epilogo, rimanda idealmente l'apparizione finale di Gesù alla grande visione della Gerusalemme celeste con cui chiuderà, ai capitoli 21 e 22, il libro dell'Apocalisse («Vidi poi un nuovo cielo e una nuova terra...»), nel contempo egli dà così voce alla medesima tensione escatologica che Paolo, nella prima lettera ai Corinzi (1Cor 15,28), descrive con l'idea di un'uguaglianza di tutti gli uomini al cospetto dell'unico Signore.

Vedere Dio, compito che autentica il bisogno di conoscenza di Israele e di ogni credente, assume in tale dinamica la valenza di un riconoscere i segni di salvezza che anticipano qui e ora la Gerusalemme celeste, ossia quella pienezza del Regno che rinviene in Cristo la sua tangibile fisicità e corporeità (cfr. Col 2, 9-10).

Se dunque Israele significa vedere Dio, comprendiamo anche il motivo profondo per cui, nel Prologo, Giovanni indichi il *Logos* come inizio di ogni cosa: dal momento che il *Logos* è la condizione di conoscenza, ovvero l'intelligenza, che rende possibile ogni parola, scritta pronunciata o anche solo pensata, se ne deduce che il mistero dell'origine non è rimasto avvolto nelle tenebre o nelle nuvole offuscanti, ma si è reso visibile nella gloria di una storia della salvezza effettivamente realizzata e incarnata.

SECONDO PARADIGMA. L'ALLEANZA, UNA PARTIZIONE ORIGINARIA

Per dirla in linguaggio metafisico, il *Logos* esprime dunque il mistero dell'essere. E tuttavia è un essere che, in quanto condizione di possibilità di ogni comunicazione umana, noi possiamo definire anche come linguaggio.

Vedere Dio al cospetto del *Logos* diventa in questa prospettiva l'analogo dell'apparizione mosaica del roveto ardente, quando Dio si presenta come l'«Io sono colui che sono» (JHWH), ovvero l'Essere che, rivelando il proprio mistero, ossia dandosi a conoscere nel linguaggio comunicativo, dà la possibilità che ogni essere sia (cfr. Es 3,14).

Dandosi a conoscere nel proprio mistero, Dio pone dunque al centro della storia della salvezza il tema dell'alleanza, del patto con gli uomini.

Figura paradigmatica di questo patto è Abramo. Se in un primo momento, il patto tra Dio e Abramo sembra relativo soltanto alla promessa di un figlio come ricompensa per la fedeltà e per la fiducia riposta nelle opere del Signore, la promessa di protezione e di ricompensa, che fa parte dell'alleanza stipulata tra il Signore ed Abramo, viene poi a costituire il nucleo fondante dell'alleanza stessa fra Dio e tutto il suo popolo. Un'estensione icasticamente simboleggiata dal rito vittimario-sacrificale di Isacco, che viene officiato da Abramo secondo lo schema di antichi rituali politico-religiosi di alleanza o di vassallaggio.

Non è allora un caso che in ebraico l'espressione che indica l'atto giuridico della stipula di un'alleanza abbia letteralmente il significato di tagliare, dividere il patto in due (una parte resta a me, un'altra parte resta a te) – e non sfuggirà peraltro l'importanza teologica che questo significato linguistico detiene anche nell'evento della cena eucaristica, in cui, per sancire la nuova alleanza, il pane viene spezzato e l'ostia sull'altare è divisa dal celebrante in due...

TERZO PARADIGMA. NICODEMO, TRA SAGGEZZA UMANA E ISPIRAZIONE NELLA LIBERTÀ

Il terzo paradigma che può aiutarci a comprendere qualcosa del nesso conoscenza – mistero è rappresentato dalla figura di Nicodemo, che domina il capitolo terzo del Vangelo di Giovanni.

Come è noto, questo fariseo, per essere andato da Gesù di notte a soddisfare la sua curiosità, ma anche a confrontare la sua fede, ha poi dato il nome al cosiddetto comportamento nicodemita, l'atteggiamento cioè di chi, per paura o opportunità, è restio a manifestare apertamente le proprie convinzioni di fede. Ma, a leggere con attenzione il dialogo tra Gesù e Nicodemo, non c'è traccia in realtà, nelle parole del saggio israelita, di paura, ma se mai di curiosità, di dubbio e di sete di conoscenza. Nicodemo si rivolge a Gesù come a un profeta, a un maestro venuto da Dio e Gesù risponde a Nicodemo come a uno *zaddiq*, a un saggio esperto nelle scritture.

In questo dialogo, Gesù parla di una rinascita dall'alto che consente di vedere il Regno di Dio (v. 3 – è qui l'unica volta, insieme con il v. 5, che compare in Giovanni quest'espressione che designa la vita eterna), di una nuova nascita da acqua e da Spirito (i due segni battesimali e crismali) che permetta di cogliere la voce di Dio nello spirito (la *ruah* ebraica, il *pneuma* greco): «Non ti meravigliare se t'ho detto: dovete rinascere dall'alto. Il vento soffia dove vuole e ne senti la voce, ma non sai

di dove viene e dove va: così è di chiunque è nato dallo Spirito» (Gv 3, 7-8).

La saggezza umana dello *zaddiq* non può però cogliere appieno questa profezia, che richiede, per essere compresa, l'intervento dell'illuminazione dello Spirito, dell'ispirazione che viene dalla libertà, da quella libertà nella quale ha vita il supremo atto di salvezza e di amore rappresentato dalla croce (vv. 12-15). Un tema, questo della luce e dell'illuminazione, che ritorna anche nella conclusione dell'episodio come spiegazione cifrata del motivo per cui Nicodemo va da Gesù nella notte e non nella luce del giorno:

«La luce è venuta nel mondo, ma gli uomini hanno preferito le tenebre alla luce, perché le loro opere erano malvagie. Chiunque infatti fa il male, odia la luce e non viene alla luce, per paura che le sue opere vengano condannate. Chi invece opera secondo verità, viene alla luce senza timore, perché appaia chiaramente che le sue opere sono state fatte in Dio» (vv. 19-21).

QUARTO PARADIGMA. LA SAPIENZA CREATRICE CHE «PORTA IL PESO» DELLA RIVELAZIONE

62

Ora, se dunque la conoscenza autentica, intesa come un «vedere Dio» che invera il senso del patto di salvezza stipulato tra Dio e l'umanità, è questo venire alla luce, resta ancora l'ultima, e forse decisiva, figura da analizzare: quella che esprime la ragione profonda per cui una tale conoscenza appare, agli uomini e donne in ricerca, tanto difficile e complessa. Troviamo espressa questa figura ancora nel vangelo giovanneo, al cap. 16, in un contesto di discorsi di Gesù che a prima vista potremmo giudicare oracolare, in quanto di difficile interpretazione.

Al v. 12 si legge: «Molte cose ho ancora da dirvi, ma per il momento non siete capaci portarne il peso». Si tratta del commiato di Gesù dai suoi discepoli prima della crocifissione. È sintomatico che il verbo greco qui utilizzato, *bastazo* (il testo greco recita così: *eti polla echo humin leghein, all'oy dynasthe bastazein arti*), sia lo stesso che indica anche (cfr. Gv 19, 17 e Lc 14, 27) l'atto del caricarsi la croce sulle spalle, del prenderla su di sé, in un senso tanto reale (nel cammino verso il Golgota), quanto metaforico. Si tratta cioè del verbo che evoca la figura cristologica più potente, quella dell'agnello di Dio che porta, che si fa carico del peccato (e dei peccati) del mondo: *qui tollit peccata mundi*, e se consideriamo che il verbo latino *tollere* è in tutto e per tutto assimilabile al

greco *bastazein*, si dovrà concludere che la traduzione più errata di questo verbo è proprio quella che si trova nella liturgia, ossia «togliere»...

Ora, se ciò che Gesù non può ancora dire ai discepoli equivale a quei peccati del mondo di cui egli stesso dovrà farsi carico con la morte in croce, questa rivelazione è impedita all'uomo dai suoi stessi limiti, dalla sua finitudine che richiede l'aiuto di un'ulteriore illuminazione. Infatti, si specifica nel versetto successivo:

«Quando però verrà lo spirito di verità, egli vi guiderà alla verità tutta intera, perchè non parlerà da sé, ma dirà tutto ciò che avrà udito e vi annunzierà le cose future».

Il compimento della rivelazione può avvenire per l'uomo solo grazie a un'ulteriore illuminazione e a un rischiaramento dello Spirito che guida alla verità tutta intera, la quale appartiene soltanto a Dio.

È assai significativo che in questo passo la verità non venga attribuita allo Spirito, o a Gesù, ma soltanto a Dio e che l'annuncio di questa verità e delle cose future (gli *eskata*) si attui attraverso una ripetizione: ciò che non è ancora detto viene annunciato con la ripetizione sempre nuova e vivificante e dunque con l'inveramento di ciò che già è stato detto; ancora una volta, si ripresenta il concetto per cui è il linguaggio, il *Logos*, a fare nuove tutte le cose (*Ap* 21,5).

Ma che cos'è allora questo «Spirito di verità»? Certo, nell'economia giovannea esso deve senz'altro essere individuato nel *Paraclito*, nel Consolatore o nell'Avvocato che procede (cioè che viene istruito) dal Padre e renderà testimonianza a Gesù (*Gv* 15, 26-27); tuttavia, possiamo tranquillamente interpretarlo, in una accezione maggiormente veterotestamentaria, come la sapienza creatrice (cfr. il cap. 8, vv. 22-31 del Libro dei Proverbi, o il cap. 24 del Siracide o ancora i capp. 28 e 38 di Giobbe). È infatti la sapienza creatrice costituita fin dall'eternità a illuminare l'uomo e a guidarlo sulla via della conoscenza e della verità.

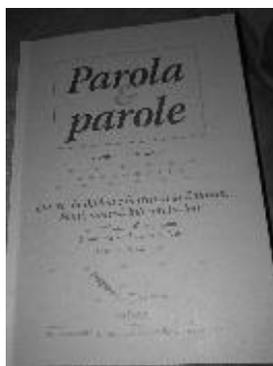
Tuttavia, se pensiamo al fatto che nella tradizione ebraica, al pari di ciò che vale per il *Logos* giovanneo, la sapienza è essenzialmente linguaggio, in quanto può e deve essere comunicata (cfr. *Qo* 9, 17: «le parole calme dei saggi si ascoltano più delle grida di chi domina tra i pazzi»), ed è dunque una Sapienza che parla, si capisce perché Gesù dica, in *Gv* 16, 14, che lo Spirito di verità lo glorificherà, perché «prenderà del mio e ve lo annunzierà». Il verbo tradotto in italiano con «prenderà del mio» suona, nell'originale greco, *lambano*, che ha certo come primo significato quello di «prendere», ma che il contesto, tutto incentrato su

verba dicendi («dirvi», «parlerà», «dirà», «annunzierà», «ho detto» ecc.), autorizza sicuramente a rendere con «interpreterà».

COME IN UNO SPECCHIO E IN MANIERA CONFUSA...

Lo Spirito allora è essenzialmente uno spirito interpretante, è lo spirito che aiuta l'uomo a comprendere le parole di Gesù nel suo senso ultimo, quello della salvezza in prospettiva del Regno: «Tutto quello che il Padre possiede è mio; per questo ho detto che prenderà del mio [cioè che interpreterà le mie parole] e ve l'annunzierà» (v.15). Gesù è in *sintonia* con il Padre, nel senso che coglie umanamente ciò che appartiene al nucleo fondamentale del messaggio (la Parola) di Dio e che l'uomo da solo non può conoscere: per questo lo Spirito, con la sua azione ermeneutica, con la sua attività di consolazione e di mediazione, si fa tramite fra Dio e l'uomo riportando a unità, da un lato, il rapporto tra Gesù e il Padre, dall'altro proprio quello di ogni singolo credente con Dio.

Lo Spirito cioè anticipa parzialmente, nel linguaggio dell'interpretazione e della ripetizione, la rivelazione finale dei tempi ultimi, quando il nesso tra conoscenza e mistero si risolverà definitivamente, quando vedremo Dio faccia a faccia, mentre ora vediamo come in uno specchio, in maniera confusa e conosciamo in modo imperfetto (1 Cor 13,12).



È uscito il nuovo numero di «Parola&parole-Monografie», la rivista della Associazione Biblica della Svizzera Italiana.

Si intitola: *Lutero, la Bibbia e la lettera ai Romani. Fonti, analisi, interpretazioni.*

Presenta articoli di Franco Buzzi («Martin Lutero e la Bibbia: la passione di una vita»), di Stefania De Vito («Paolo ai Romani: cenni introduttivi storico-letterari»), di Pier Luigi Galli Stampino («Paolo ai Romani; analisi e commento»).

Il curatore è Ernesto Borghi (che ha redatto una Prefazione dal titolo «Per iniziare a conoscere Martin Lutero leggendo Paolo di Tars»).

Un volume di grandissimo interesse,
fedele alla vocazione della rivista:
accostare alla Scrittura,
senza derogare dal necessario rigore scientifico,
ma non perdendo mai di vista la passione per una lettura
viva e vivificante.

Nello stesso spirito si muovono anche due pubblicazioni recenti curate da Ernesto Borghi e che ci piace qui segnalare:

Il peccato è originale? Bibbia, teologia, antropologia per vivere da essere umani [con scritti di E. Borghi, S. Vitalini, G. De Vecchi, L. Locatelli], Cittadella, Assisi 2018

«Mangia il pane con gioia, bevi il vino con allegria» [con scritti di D. Assael, M. Camerini, L. Mazzocchi, G. Dotti, E. Genre, S. Houshmand Zadeh, M. Chayo], a cura di E. Borghi e G. Savina, Edizioni Terra Santa, Milano 2019